

Guido Corso

**La “Primavera” di Palermo e il suo lascito**

Ogni esperienza politica di rottura parte da una diagnosi del presente e contiene una proposta di cambiamento: espresse magari da slogan, ma comunque ispirate ad una idea, giusta o sbagliata che sia, realistica o irrealistica.

La lega Nord nacque dalla convinzione che il Nord operoso e produttivo recasse il fardello di un sud inefficiente, tutelato da un centro che trasferisce risorse da chi produce a popolazioni che non producono: una Roma ladrona cui togliere i viveri con la secessione o con un federalismo accentuato, che consenta alla Padania di affrancarsi da questo giogo.

Il berlusconismo si affermò all'insegna della libertà di mercato, indebitamente compressa da uno Stato imprenditore i cui profitti vanno a beneficio soprattutto della classe politica e dei suoi supporter. Enrichissez-Vous, sull'esempio del fondatore: questo il messaggio trasmesso agli elettori italiani perché abbandonassero il pauperismo della cultura di sinistra. Qualcosa di simile alla proposta fatta ai cinesi da Deng Xiaoping ai cinesi con l'invito ad abbandonare smantellare il fallito modello socialista di Mao Zedong.

Andando indietro negli anni ci imbattiamo nelle Brigate rosse e nei gruppi extraparlamentari con altre sigle. I suoi teorici (si fa per dire) prendono sul serio le parole d'ordine che il partito comunista trasmette da decenni ai suoi elettori senza darvi attuazione, ma, al contrario, impiegando su un riformismo attendista e inconcludente. Lo Stato che le BR combattono è lo Stato imperialista delle Multinazionali e l'intento è di abbatterlo a colpi di mitra (che non investono lo Stato, ma persone in carne e ossa). Anche in questo caso una diagnosi e una terapia.

Il Movimento Cinque Stelle si qualifica appunto come movimento e non come partito: espressione di un popolo oppresso da una casta (politica, finanziaria, culturale) che poggia su un mendace meccanismo di rappresentanza. La nuova formazione propone una sorta di democrazia diretta telematica che rispecchi fedelmente la realtà antropologica dell'uno vale uno.

E la primavera palermitana? Qual è l'idea, la diagnosi, il progetto politico che sta alla sua origine? Agli albori di questa esperienza, stando alla testimonianza del principale ideologo, il gesuita Ennio Pintacuda, c'è la percezione dell'abbandono in cui versano *“i quartieri della vecchia Palermo, la cinta delle borgate, le stesse parti più cospicue della città”*, *“teatro e vittime di tutta una serie di imposizioni, di grassazioni, d'intimidazioni che minacciano di disarmare ogni sana reazione”*. Sono parole che Pintacuda trae nell'omelia del Cardinale Pappalardo ai funerali del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso, uccisi nel 1979. La mafia non viene ancora esplicitamente menzionata, anche se ne vengono richiamate manifestazioni tipiche; né viene chiamata in causa la politica. Nasce quella che Pintacuda definisce *“l'ideologia del decentramento”*, la convinzione che con l'attuazione dei consigli di quartiere, previsti da una legge del 1976 *“i cittadini scoprono i bisogni come comuni, si integrano nei rapporti umani, rendono più praticabile un'adeguata forma di partecipazione popolare alla gestione della nostra città dove abitualmente è anche latitante il consiglio comunale”*. Tra coloro che confidano nei consigli di quartiere vi è il cardinale Pappalardo: sono i Consigli *“che devono pensare e provvedere al benessere, alla promozione umana e sociale della popolazione che ci vive”*.

*“Il delitto Mattarella”* – che segue di pochi mesi gli assassinii di Boris Giuliano, Cesare Terranova e Lenin Mancuso – *“ci aveva fatto capire che era finito il tempo della mediazione tra vecchio e nuovo”*: ove il vecchio risiede nel sistema dei partiti, e soprattutto, dal punto di vista degli elettori cattolici, nella democrazia cristiana. Così, ancora, Pintacuda.

Una Commissione socio-politica creata in seno alla Consulta diocesana per l'apostolato dei laici elabora un documento, sottoposto alla supervisione del Cardinale che *“sprona i cittadini e coloro che si ispirano ai principi cristiani”* a impegnarsi nelle elezioni dei Consigli di quartiere. È emerso *“l'orientamento a non riprodurre nei quartieri i tradizionali schieramenti partitici rischiandone una deteriore politicizzazione”*.

Nasce nel 1980 il movimento *“Una città per l'uomo”*, *“evento di straordinaria importanza”* secondo Padre Pintacuda che con altro gesuita il prof. Francesco Paolo Rizzo ne ha incoraggiato la formazione. Promotori laici sono Nino Alongi e Pino Toro.

Il programma è ambizioso, ma nello stesso tempo contenuto perché orientato alla formazione dei soli consigli di quartiere. *“Creare all'interno e tra i quartieri forme di comunicazione, per combattere la disgregazione sociale, culturale ed umana formatasi non occasionalmente nella città”*: con la garanzia di *“adeguati servizi sociali, culturali e ricreativi”*; *“mirare alla crescita omogenea della città, per non contrapporre quartiere e quartiere”*; vigilare perché qualsiasi programmazione risponda a criteri di pubblica utilità, contrastando *“ogni gruppo di potere che intenda gestire il consenso dei cittadini per fini particolari”*; adoperarsi *“a che i finanziamenti stanziati per l'area metropolitana non ripetano lo scempio e le distorsioni degli anni '60 e '70”*: *“incanalare le proposte con senso di concretezza per non disperdere energie in rivendicazioni sterili”*. *“L'urgenza del bene comune – questa la conclusione – ci chiama tutti a rompere una buona volta quel circolo vizioso che ci fa abdicare amaramente al dovere di cambiare questa città che si è estesa soprattutto all'insegna del profitto e della privatizzazione selvaggia, trascurando le reali esigenze di lavoro e di case, e non rispondendo ai diffusi bisogni dell'infanzia, dei giovani, degli anziani e degli emarginati”*. La data del programma è quella del 15 marzo 1980.

Nel *“Breve corso di politica”* che Padre Pintacuda scrive nel 1988, sulla scorta delle lezioni tenute alla Scuola di formazione politica Pedro Arrupe, l'esperienza di CxU (così la sigla di Città per l'Uomo) viene esaltata come paradigmatica di *“movimenti collettivi”*. I movimenti *“hanno operato canali autonomi di partecipazione”* contro l'idea che i partiti siano *“i canali diretti ed esclusivi per immettere i bisogni della comunità nel sistema politico”*.<sup>1</sup>

I movimenti (Pintacuda cita anche i radicali, i verdi, e il partito sardo d'azione), hanno aperto *“gli spazi della politica a soggetti non professionisti e a nuovi leader, provenienti da esperienze d'impegno nel sociale”* (p. 141); hanno *“denunciato collusioni e scandali, hanno spinto i partiti a un diverso criterio di selezione della classe politica”* (p. 142). *“Rippongono l'utopia della città ideale e lottano contro i condizionamenti sulle realtà locali inflitti dal centralismo partitocratico”* (p. 144). *“Il mito e l'utopia della città-comunità, della città-stato”*: l'esigenza che *“il potere sia restituito ai cittadini e venga usato per il benessere della comunità”* (p. 152). *“I movimenti propongono la ricostruzione del sistema politico, rimettendo al centro di esso non lo stato burocratico sostenuto dalla partitocrazia, ma la comunità politica formata dalle varie città e, cioè, dalle varie comunità politiche, territoriali e locali”* (p. 153).

Come prova dell'efficacia dei movimenti (ovviamente il riferimento è a CxU) Pintacuda adduce l'esperienza palermitana. *“La formazione di una giunta di governo (comunale) alla quale hanno partecipato, per la prima volta nella storia, i verdi, il movimento “Una Città per l'Uomo”, gli indipendenti eletti nelle liste del PCI, insieme a due partiti dell'ex coalizione di pentapartito: DC e PSDI”* (p. 144).

La polemica contro la partitocrazia non nasce con Pintacuda. In Italia l'aveva avviata sin dagli anni sessanta il costituzionalista e storico delle istituzioni Giuseppe Maranini (che aveva coniato il termine *“partitocrazia”* nel 1950); e il dibattito che era stato suscitato non aveva investito solo la degenerazione del sistema politico italiano ma anche le misure istituzionali ritenute necessarie per correggerla.

Questa parte propositiva manca in Pintacuda che tra i nuovi *“strumenti di scambio politico”* (?) si limita a indicare *“gli organismi di decentramento urbano quali i quartieri e le circoscrizioni,*

<sup>1</sup> E. Pintacuda, *Breve corso di politica*, Rizzoli, Milano 1988, p.135

gli assessorati per l'ambiente e la vivibilità urbana, le consulte femminili, i ministeri per la gioventù, per la protezione civile, il ministero per le aree urbane". È vero che egli accenna all' "interesse e la sensibilità per le riforme istituzionali" (p. 164): ma non dice di quali riforme concretamente si tratti.

È evidente lo scarto tra la missione salvifica attribuita ai "movimenti" la modestia della proposta politica: che si giustifica in un movimento civico, qual è CxU, ma non nell'ambito di in "corso di politica" che parte da Socrate, Platone, Aristotele (p. 11) per passare a San Paolo, Agostino, Machiavelli, Erasmo, Tommaso Moro, Campanella, Hobbes, Locke etc. (pp. 11-38) e approdare, infine, a CxU.

Cinque anni dopo il "Breve Corso" Ennio Pintacuda pubblica la sua autobiografia, intitolata significativamente "La Scelta" (Palermo, 1993). La scelta della "lotta alla mafia": che "non è culturale, uno svago letterario, un professionismo". Una scelta che è frutto di un "lavoro che si è svolto in crescendo", che ha portato il suo autore "in uno spazio sempre più vasto dell'impegno nella salvezza della democrazia del nostro paese. Le collusioni tra mafia e politica e la corruzione hanno condotto allo sfascio delle istituzioni, ma da questo cancro è scaturita la possibilità di energie nuove di speranza". Dopo il triste inverno "deve esplodere la primavera in tutto il paese"<sup>2</sup>. Nel frattempo è successo di tutto: "dal fallito rinnovamento della DC di De Mita" (è il titolo del cap. 5) ai delitti politici – Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa "per bloccare il cammino di liberazione" (cap. 7), al "tradimento della Democrazia Cristiana e la nascita della Rete" (cap. 11), al 1992, "anno delle stragi".

Nel mezzo ci sono fatti "epocali": la giunta esapartito del luglio 1985 (DC, CXU, Verde, PSDI, Indipendenti di sinistra) – che segna il passaggio del quadripartito alla giunta anomala "che ha determinato la grande svolta" (p. 195). La prova "che è possibile superare gli schemi rigidi, soprattutto nei governi locali" (p. 197). "Non si può tornare indietro. L'avanzamento di una realtà politica che ha avuto in Palermo una sua espressione è stato realizzato" (ivi).

"Il cambiamento era avvenuto e la città viveva un tempo esaltante. Erano, anche, gli anni del maxiprocesso, della vivacità della società civile, delle lotte del Coordinamento antimafia, del commissariamento della Democrazia Cristiana, delle omelie forti del Cardinale Pappalardo. Tutti questi fatti caratterizzarono quella che fu denominata la 'primavera di Palermo'" (p. 201). "Il significato più profondo della giunta esacolore e della primavera di Palermo è stato quello di convogliare in un unico grande mare tutti quei fiumi che man mano si erano ingranditi per dare un governo alla città, espressione del superamento delle appartenenze di aria natura, di trasversalità per attuare il progetto di liberazione dagli intrecci politici-mafiosi" (p. 202).

Una valutazione più sobria della primavera palermitana la ha data Padre Sorge, in un primo tempo solidale col confratello Pintacuda, poi critico nei suoi riguardi.

Nell'esperienza di quegli anni ci sono "voci positive di un bilancio". "Se la Giunta Orlando non avesse fatto altro – in questi anni – che ripulire il Palazzo da ogni contiguità mafiosa, restituendo trasparenza alla vita politica e all'amministrazione della città e aiutando con ciò i siciliani ad avere fiducia nelle istituzioni e nello Stato, avrebbe già fatto abbastanza. Aver raggiunto, almeno in parte, questo traguardo resta il grande merito storico della "primavera" palermitana"<sup>3</sup>.

Tuttavia "neppure l'esperienza palermitana va mitizzata... È stata una semplificazione aver teorizzato la rottura per la rottura (...). Per edificare occorre la capacità di aggregare positivamente il più largo consenso possibile intorno alla linea di rinnovamento che come si vuol proseguire, intorno a un progetto. Perciò è stato un limite presentare la 'primavera' palermitana come uno scontro tra persone, tra correnti e tra partiti, più che con un invito rivolto a tutti gli onesti non solo della società civile, ma anche delle forze sociali e di ogni partito indiscriminatamente senza pregiudizi (...). Una seconda semplificazione è stata quella di teorizzare la fine della "cultura dell'appartenenza", fino al punto di mettere in discussione la validità della forma-partito e di sopravvalutare il ruolo politico dei movimenti ... Si semplificano troppo le cose, quando si

<sup>2</sup> Idem, *La scelta*, Palermo 1993, pp.17-19

<sup>3</sup> B. Sorge, *Cattolici e politica*, Armando editore, 1991, p. 283.

*ipotizza di sostituire il ruolo dei partiti con una “trasversalità” indefinita, che dovrebbe far emergere un altrettanto indefinibile “sinistra sommersa” (...). Infine, senza volerlo, si è caduti in un’altra semplificazione: quella di ritenere di fatto (senza ovviamente teorizzarlo) che ogni iniziativa contro la mafia dovesse coincidere con l’impegno della Giunta presieduta da Orlando. A tal punto, da accusare di fare il gioco dei poteri occulti chiunque assumesse un qualsiasi atteggiamento critico verso l’esperienza esacolore”.*<sup>4</sup>

Sorge pensa evidentemente a Sciascia, al suo articolo sui professionisti dell’antimafia, alla violenta polemica imbastita contro di lui dal coordinamento antimafia, che sarà ripresa da Pintacuda in *La Scelta* (pp. 130-131). Pintacuda non sconfessa la sua celebre affermazione (“il sospetto è l’anticamera della verità”): ma la giustifica dicendo che è mutuata dal pensiero di Sant’Agostino “secondo cui bisognava collocarsi in una condizione di dubbio per giungere alla verità” (p. 130). Nel libro autobiografico Pintacuda fa applicazione del suo canone di giudizio con una rassegna di politici “inquisiti” (o semplicemente indicati dai partiti) e quindi, per lui, automaticamente criminali. Non manca la polemica con Giovanni Falcone, reo di non aver fatto i nomi dei membri del “comitato d’affari” e quindi di non aver provveduto a “comunicazioni giudiziarie, misure cautelari e sentenze di rinvio a giudizio” (p. 207).

In questo senso Pintacuda è in piena sintonia con i tempi in cui scrive: i tempi di mani pulite, della cultura delle manette che tintinnano, secondo la colorita espressione del Presidente Scalfaro (che in un primo tempo aveva con questa cultura flirtato, salvo poi a criticarla quando ne è stato lambito).

È l’epoca della crisi (e della dissoluzione) dei partiti. Da questo punto di vista Pintacuda mostra di essere più aggiornato di Sorge: che, criticando la sopravvalutazione dei movimenti, rivendica la funzione “essenziale e insostituibile (dei partiti) nel progetto del nostro Stato sociale”<sup>5</sup>

La Rete orlandiana non nasce come partito, ma come movimento, considerato che “il distacco è irreversibile perché la DC, come gli altri partiti, non ce la può fare a rinnovarsi dal proprio interno perché ha dentro tutto e il contrario di tutto” (così Orlando, il 15 dicembre 1990, in un incontro dibattito a Brescia).<sup>6</sup>

L’alternativa? Mettere “insieme coloro che hanno lo stesso progetto politico anche se hanno storie e identità diverse”. “Questa è trasversalità positiva”.<sup>7</sup> La “trasversalità positiva” ha “rotto le tende dell’appartenenza”: per cui “l’amore e l’odio, il bene e il male, il lecito e l’illecito, financo l’opportuno e l’inopportuno sono spesso costruiti in base ad una comune appartenenza”.<sup>8</sup>

La primavera palermitana sfocia nella Rete. Un movimento che, secondo il manifesto costitutivo del 21 gennaio 1991, “si propone soprattutto tre compiti: 1) di lievito culturale: diffondere sistematicamente informazioni, idee e valori (...) per informare le coscienze e il senso comune al primato della ragione etica sulla ragione politica (...); 2) di sintesi della politica: (promuovere) istanze di rinnovamento, che si affermano sui piani della libertà, della solidarietà, della giustizia, dell’informazione e della pace; 3) di rappresentanza istituzionale: offrire a tali istanze l’opportunità di una rappresentanza – diretta e senza mediazioni – dentro le istituzioni, ai diversi livelli di articolazione territoriale”.

La “primavera” di Palermo è finita da tempo (con la nascita della Rete, secondo Pintacuda). Nel corso di quegli anni, tuttavia, sono stati gettati semi che hanno prodotto frutti maturati nei decenni successivi. Dal “primato della ragione etica sulla ragione politica” – anticipato dalla polemica di Berlinguer contro il consumismo e dal suo invito all’austerità – troviamo un’eco nella cultura di mani pulite, che sfocia politicamente in una “Italia dei valori”

<sup>4</sup> Ivi, pp.285-286

<sup>5</sup> Ivi, p.286

<sup>6</sup> Cit. in E. Pintacuda, *La scelta* cit.p.158

<sup>7</sup> L. Orlando, *Il paladino della rete*, cit. in E. Pintacuda, *La scelta*, cit. 159

<sup>8</sup> Idem, *Il tempo dell’elefante*, Palermo 2020, p. 41

<sup>9</sup> E. Pintacuda, *La scelta*, cit., pp.167-168

e poi nel partito degli onesti che non si chiama partito, ma movimento cinque stelle. E se vogliamo, anche l'idea di *“una rappresentanza diretta e senza mediazioni”*, formulata nel manifesto programmatico della Rete è ereditata dal movimento grillino. Questa idea ha trovato anche una formulazione costituzionale nella proposta di sostituire al divieto di mandato imperativo (art. 67 Cost.) l'opposto principio del mandato imperativo. Un modo radicale per impedire le depredate *“mediazioni”*.

Qual è il lascito politico, o politico-culturale, della *“primavera palermitana”*?

I suoi protagonisti hanno sicuramente avuto il merito di portare in primo piano la questione mafiosa, contribuendo al risveglio di una società locale che per decenni tale questione aveva accantonata. Una mafia come elemento naturale ed ineliminabile del panorama sociale siciliano. La mafia ha contribuito essa stessa a questo risveglio, insanguinando la città con una sequenza impressionante di delitti negli anni che vanno, grosso modo, dal 1979 al 1992, e suscitando indignazione anche nei più indifferenti.

Basta passare per via Isidoro Carini, via Pipitone Federico, via Cesareo, via Pirandello, via Di Blasi, via Libertà, viale Campania, piazza Turba, viale Lazio, via Cavour per incrociare con lo sguardo una targa che commemora un ucciso. Le strade essenzialmente, della Palermo del dopoguerra, le strade che i bravi borghesi abitualmente percorrono per arrivare ai luoghi di lavoro o rintanarsi nelle proprie abitazioni.

Un'ecatombe di magistrati, di politici, di poliziotti, di imprenditori, che non ha risparmiato giornalisti come Mario Francese o sacerdoti come don Pino Puglisi. Non vale più il *“s'ammazzarono fra loro”* dei decenni precedenti, la frase con cui il buon palermitano liquidava ogni nuovo delitto con un'alzata di spalle, come cosa che non lo riguardava. Perché, appunto, s'ammazzano fra loro.

Si deve alla *“primavera di Palermo”* l'aver sollevato il velo sui rapporti tra mafia e politica, costringendo i politici ad un esame di coscienza, un esame che alcuni di loro avevano avviato, e costringendo altri, che con la mafia qualche rapporto l'avevano intrattenuto, a cercare di prendere le distanze perché essi si sono resi conto della gravità della situazione.

La componente del laicato cattolico, che si era espressa soprattutto attraverso CxU, ma non solo (si pensi ai giovani palermitani fuoriusciti dalle ACLI, impegnati nell'effimera esperienza del Movimento Politico dei Lavoratori di Livio Labor), ha avuto il merito di riproporre il tema del pluralismo politico, contestando l'idea dell'unità politica dei cattolici. Convinti come essi erano che i cristiani possono far valere in politica le loro istanze in formazioni politiche diverse dalla democrazia cristiana: così come avevano ritenuto papa Paolo VI e lo stesso De Gasperi che, secondo la testimonianza dell'amico Montini, nell'unità politica dei cattolici avrebbe ravvisato solo una soluzione strumentale per far fronte all'alternativa comunista in un mondo diviso in due blocchi.

La *“primavera”* di Palermo non è stata solo questo.

Ha anticipato formule, stili di comportamento politico, concezioni del rapporto tra società e istituzioni che si sarebbero diffusi nei decenni successivi. E non certo positivamente.

Quello che Padre Sorge addebita a questa esperienza, di essere incorsa in una *“semplificazione per avere teorizzato la rottura per la rottura”* è divenuta negli anni successivi una modalità quasi normale di lotta politica, che si esprime, e si esaurisce, nella criminalizzazione dell'avversario. Criminalizzazione in senso tecnico giuridico, con l'addebito di specifici delitti, raccolto senza troppi distinguo da procuratori della repubblica e sostituti procuratori della Repubblica ansiosi di comparire nei titoli di testa dei giornali e dei telegiornali. Le monetine lanciate a Craxi mentre esce dall'hotel Raphael, la ripresa televisiva dei dibattimenti al Tribunale di Milano con un Forlani smarrito che suda freddo incalzato dal rustico lessico di Di Pietro, il tifo dei giornalisti che scodinzolano dietro Borrelli, Colombo e D'Avigo, l'incriminazione da parte di Caselli e altri procuratori siciliani di una quarantina di deputati

regionali, l'assalto ai vertici dello Stato, da Andreotti a Mannino, l'accanimento giudiziario protratto per anni e in qualche caso decenni per sfociare in assoluzioni coperti da un discreto silenzio stampa.

È questo il frutto avvelenato di una stagione nefasta che ha modificato radicalmente i rapporti tra magistratura e classe politica, spinta quest'ultima a ripiegare nelle retrovie, e indotta a gesti di autentico autolesionismo (la soppressione della immunità parlamentare con la modifica dell'art. 68 Cost.; la nuova disciplina dell'amnistia e dell'indulto che possono essere deliberate con una maggioranza di due terzi, più elevata di quella richiesta per modificare la costituzione, art. 79; l'introduzione di reati improbabili come il voto di scambio o il traffico d'influenza; l'invenzione giudiziaria del concorso esterno in associazione mafiosa; la legge Severino che attribuisce efficacia inabilitante all'esercizio di funzioni politiche a condanne anche non definitive etc. etc.).

D'altra parte se *“la mafia ha il volto delle istituzioni?”* (copyright L. Orlando), se cioè chi occupa un'istituzione è per definizione mafioso, non c'è da meravigliarsi che l'elettore medio consideri il politico un delinquente, e ritenga che le istituzioni sono occupate da una “casta” (politica, finanziaria, culturale) che il “popolo” deve abbattere una volta che s'accorge che “uno vale uno” e che la democrazia rappresentativa è una truffa, da sostituire con una democrazia diretta telematica. Non è senza significato il fatto che delle oltre decine di formazioni politiche nate nella c.d. seconda Repubblica nessuna si qualifichi partito (con l'eccezione del PD). Una denominazione, quella di partito, ritenuta quasi ingiuriosa. È l'epilogo di una vicenda i germi della quale sono presenti nella *“primavera di Palermo”*, l'esaltazione dei *“movimenti?”*, *“il mito e l'utopia della città-comunità e della “città-stato”* di pintacudiana memoria. Un pezzo del nostro passato che riemerge e galleggia nel presente.